

IN
PRIMO
PIANO

◆ La prima commissione del Csm ha disposto la trascrizione dell'interrogatorio della teste Gabriella Alletto

◆ A Palazzo dei Marescialli preoccupazione per eventuali conseguenze sul processo «Vogliamo evitare interferenze»

◆ Gli ispettori del ministero di Giustizia stanno completando gli accertamenti. Presto la relazione al ministro Flick

Marta Russo, Perugia indaga sui pm romani

I magistrati in trasferta nella capitale per sentire il presidente della Corte Amato

ROMA Cautela. È questa la parola d'ordine che sembra ispirare tutti gli atti dovuti in corso di adempimento nei confronti del procuratore aggiunto Italo Ormanni e del sostituto Carlo La Speranza. Ed il motivo è evidente: si tratta, per quanto possibile, di cercare di non interferire con il processo per l'omicidio di Marta Russo, in cui i due rappresentanti l'accusa. Quel processo durante il quale gli stessi pm sono finiti a loro volta sotto accusa per quel video - uno degli interrogatori della futura superestimone Gabriella Alletto - diventato celebre, sviscerato da tutti i punti di vista e a riguardo del quale, oltre che di tutto il comportamento dei pm nel processo, gli ispettori del ministero di Grazia e Giustizia stanno completando l'acquisizione degli atti. Intanto, con discrezione, procedono i pm perugini, venuti

RISERBO ASSOLUTO
I magistrati sono arrivati a Roma l'altro ieri per acquisire gli atti



Gabriella Alletto durante un'udienza del processo per l'uccisione di Marta Russo

Bianchi/Ansa

l'altro ieri a Roma anche loro per acquisire atti. Inizia così l'indagine provocata dalla denuncia contro Ormanni e La Speranza fatta dall'avvocato Carlo Taormina, a cui si è aggiunta la denuncia della Camera penale di Roma. L'acquisizione implica l'apertura di un fascicolo e dunque, con ogni probabilità, l'iscrizione nel registro degli indagati dei due magistrati. Ma il riserbo sull'indagine è totale. Tanto che a Roma, ad incontrare il presidente della corte che segue il caso Marta Russo, Amato, il procuratore capo di Perugia Nicola Miriano ed il sostituto Dario Razzi, titolare dell'indagine, sono venuti di persona ed hanno compiuto l'adempimento formale dell'acquisizione da soli, lasciando fuori dalla porta gli ufficiali di polizia giudiziaria.

Ieri, intanto, il Csm ha deciso di rinviare la prima seduta sul caso quasi subito. La prima commissione deve accertare se il comportamento di Ormanni

e La Speranza sia stato corretto e valutare se sia ipotizzabile un loro trasferimento d'ufficio per incompatibilità ambientale o funzionale. Erano le nove di mattina. Si sono messi tutti in cuffia, a guardare ed ascoltare il video «incriminato». Ma dopo dieci minuti, hanno smesso. Per poi spiegare che purtroppo la copia della cassetta dell'interrogatorio dell'11 giugno '97 pervenuta al Csm ha una pessima qualità di audio, che rendeva impossibile continuare la visione. La commissione ha dunque dato incarico al proprio personale di procedere alla trascrizione dell'interrogatorio.

C'era un'alternativa, in realtà. Più semplice e più rapida: si poteva chiedere quello stesso

testo alla procura o alla Corte d'assise di Roma. Ma la scelta ha avuto un motivo preciso: non arrivare in nessun modo, neanche con un motivo pratico così evidente, a dare l'impressione di voler interferire nel processo in corso. Spiegava uno dei consiglieri: «Ci è sembrato che presentare una richiesta del genere alla procura o alla Corte d'assise potesse suonare come un'indebita interferenza nel processo». E la preoccupazione è diffusa, all'interno della prima commissione. Che infatti non ha voluto scegliere nessuna «corsia preferenziale» che accelerasse i tempi della discussione del caso.

Nel frattempo, a Perugia continua il silenzio sul caso. La procura perugina ha aperto l'in-

chiesta dopo le denunce presentate dalla Camera penale di Roma e dall'avvocato Carlo Taormina. Illegale, in particolare, ha chiesto che venga accertato se «nei comportamenti dei due magistrati di Roma, che si occupano della raccolta delle dichiarazioni della signora Alletto, siano ravvisabili fattispecie di reato, particolarmente in ordine alla rappresentazione della possibile incriminazione della donna per omicidio». Non dovrebbe dunque esistere, al momento, un'ipotesi di reato precisa. Come peraltro è possibile, anche se improbabile, che la procura di Perugia stia ancora svolgendo solo atti preliminari senza con ciò avere già adempiuto all'iscrizione nel registro

degli indagati dei due magistrati romani.

Sul tavolo di Razzi e del suo capo, Miriano, c'è in ogni caso anche un'altra denuncia, quella del Consiglio direttivo della Camera penale romana, che ha deciso di chiedere un'inchiesta sui due pm perché ritiene che «le modalità di conduzione dell'atto istruttorio, quali risultano dal filmato e dagli atti, rappresentino un fatto gravissimo di mancato rispetto delle più elementari garanzie processuali e di indebita pressione su un testimone». Ed infine, l'avvocato Taormina ha chiesto a Perugia di chiarire anche quale sia stato il ruolo dell'ispettore di polizia cognato della Alletto, presente in parte del filmato. **G.V.**

L'INTERVISTA

L'avvocato Flammini Minuto «Inchieste senza scorciatoie»

ROMA Avvocato Flammini Minuto, il caso Alletto sta aprendo un dibattito serrato sulla giustizia in questo Paese. Sui pm si è aperta una procedura presso il Csm, la Camera penale di Roma ha presentato un esposto alla procura di Perugia...

«Direi una doverosa attività di tutela, ma non so quanto sia utile. - risponde l'avvocato Oreste Flammini Minuto, ex presidente della Camera penale di Roma - Non credo neanche che il Csm possa esprimersi con un provvedimento sui pm Ormanni e La Speranza perché non penso possa intervenire su questioni di carattere giurisdizionale. Mi spiego: l'operato dei pubblici ministeri del processo per l'omicidio di Marta Russo non è certo da condividere, ma c'è da dire che sul tipo di condotta dei pm esiste una sanzione penale prevista dal codice che annulla un atto quando si evidenzia un errore procedurale».

Qual è l'errore fatto dai pubblici ministeri?

«Quando emergono elementi di colpevolezza del testimone bisogna interrompere e dare al testimone, che rischia di diventare indagato, la possibilità di avvalersi di un avvocato difensore. Per chi sbaglia, come nel caso dei due pm, la sanzione è già nel codice, ossia l'atto non è utilizzabile processualmente. Ma io direi che la vicenda è grave per una questione di atmosfera e cultura: ci fa capire quali limiti culturali affrontiamo nel campo della giustizia».

Trova eccessiva la spettacolarizzazione dei processi, delle istruttorie...

«In questo paese si pensa soltanto al processo penale. La discussione si ferma a questo: la giustizia è una cosa diversa, più ampia. Vuol dire presenza dello

Stato sul territorio, prevenzione dei reati, garanzia per i cittadini di essere giudicati in tempi rapidi sia nelle vicende penali che civili. La tematica della giustizia sostanziale è fondamentale. Allora dobbiamo dire che il funzionamento generale della giustizia deve rappresentare un bene primario come l'occupazione, la salute. Dunque vanno investite delle somme congrue per garantire la presenza dello Stato nel territorio, bisogna vincere l'ostinazione di casta dei magistrati e aumentare il numero dei magistrati, dai 9000 attuali a 27 mila unità, almeno. Altrimenti non si arriverà a una giustizia snella, rapida. Ma i processi dureranno sempre un'eternità. Ma tutto questo ha un costo. Se il ministro Flick vuole risolvere i problemi a costo zero, sbaglia di certo».

Sì, ma è un problema anche il fatto che i magistrati si mettono a fare gli sceriffi.

«Non è questa una novità». Dal video trasmesso dai telegiornali questa violenza è apparsa davanti agli occhi di milioni di italiani.

«Guardi, il caso specifico dimostra in genere l'incapacità della polizia giudiziaria italiana. Al di sotto, molto al di sotto degli standard delle altre strutture europee. Quindi la poca vocazione dei magistrati alla raccolta di prove e indizi secondo norme formali. Il rito accusatorio, previsto dal nuovo codice, può funzionare bene solo se la preparazione tecnica, di magistrati e polizia giudiziaria, è alta. Qui ci siamo ridotti a cercare soltanto delle scorciatoie. Si privilegia la strada del pentitismo e della custodia cautelare, come è accaduto a Milano, invece di privilegiare la strada maestra dell'indagine».

A.C.

«Sono innocente, chi mi conosce lo sa»

Il papà di Simeone, in cella, si difende. Turco: «Un Garante dell'infanzia»

MARIA ANNUNZIATA ZEGARELLI

ROMA Qui, a Ostia, in via Capo delle Armi, civico 220, oggi vige la loro legge: sembra una legge militare. C'è un picchetto, in piena regola: quattro uomini controllano chiunque cerchi di avvicinarsi al cancello del loro mondo, quel pezzo di terra brullo e, qualche decina di metri più in fondo, sette palazzoni alti che raccolgono 240 famiglie. Qui vivevano il piccolo Simeone Nardacci, ucciso da un vicino di casa, e suo padre Franco, arrestato con l'accusa di aver violentato la figliastra e forse lo stesso bambino. Civico 220, un crocevia di razze e lingue, tradizioni e culture. Graffiti, scritte e ferraglie. A delimitare gli spazi c'è un recinto di rete metallica arrugginita.

Vietato entrare, vietato anche parlare, «perché noi siamo qui da anni, con mille problemi da affrontare tutti i giorni, voi ve siete accorti soltanto quando è morto un bambino», come spiega al telefono E., una delle donne più attive nel collettivo interno. Non vuole andare oltre perché «tanto sarebbe inutile parlare, adesso».

«Se non te ne vai diventato cattivo e allora vedi che ti succede», ringhia, invece, il capo del gruppo che presidia l'ingresso. «Non c'avevo niente da dire», interviene un

altro. Questo campo abbandonato a se stesso, oltre il grande cancello, è lo stesso dove ogni giorno la sorella del piccolo Simeone passava di corsa, per andare a lavorare o per chiedere ospitalità a qualche amico e sfuggire, così, ai soprusi del suo patrigno. Arrestato pure lui, per violenza sessuale. Il quale ieri dalla sua cella a Regina Coeli ripeteva: «Chi mi conosce sa, sono innocente». Sua madre, un'anziana signora di 70 anni difende come può le sue sicurezze e accusa la nuora e la nipote di dire bugie.

Gli alloggi dell'ex Federrimobiliare sono «un a parte» in questo quartiere di Roma, un altro rispetto alle belle palazzine del Lungomare. Edifici malandati e antenne paraboliche sono le due facce della stessa medaglia. La stampa è nemica, lo Stato assente. Viene da chiederselo, dove erano le istituzioni mentre al di là del cancello, tra persone per bene, perché ce ne sono, c'era chi usava la violenza come unico linguaggio per comunicare con gli altri. Forse sarà anche per questo che oggi gli

abitanti del civico 220 hanno deciso di difendersi attaccando chiunque tenti di raccontare cosa succede oltre il recinto. La loro unica certezza è quella casa, di cui si sono appropriati con l'occupazione: e questo complesso di abitazioni oggi sembra un fortino assediato. Lavoro, assistenza, servizi... stanno lì le radici della loro rabbia, del rancore. Eppure la madre di Simeone, la sorella, una loro vicina di casa, hanno rotto il silenzio, hanno trovato il coraggio di varcare la soglia di una caserma dei carabinieri e denunciare: «Il mio patrigno mi ha violentata per dieci anni...». «Quell'uomo ha molestato il mio bambino di quattro anni...». Che coraggio hanno avuto. Una loro coinquilina vorrebbe avvicinarsi, forse parlare con una cronista. Ma arriva un monito: «Non dire una parola...». Tanto basta e lei, capelli lunghi neri, gonna bianca e nera un po' lisa dal tempo, si allontana in silenzio. Quel silenzio che in molti hanno osservato pur sapendo delle violenze in casa di Simeone e in quelle di chissà quanti altri bambini. Nessuno vuol parlare perché sono certi che nessuno li capirebbe, che farebbero di tutta l'erba un fascio. Inutile provare a spiegarli che loro sono gli unici a poter raccontare come si vive in via Capo delle Armi, civico 220,



Il luogo dell'omicidio del piccolo Simeone

Ap

periferia di Ostia, a ridosso della rete ferroviaria e della pineta dell'Orrore. Eppure adesso dovranno fare i conti con quello squarcio che tre donne, sole con il loro dolore, hanno aperto.

La ministra alla Solidarietà, Livia Turco, ieri sulle pagine dell'Unità ha condannato la barbarie di cui sono state vittime Simeone e la sorella e ha annunciato che il suo ufficio legislativo ha elaborato un testo di legge da sottoporre all'attenzione del Consiglio dei Ministri quando sarà stata approvata la finanziaria.

Nel testo si prevede l'istituzione di una nuova figura, il Garante dei minori, «capace di ascoltare e vigilare, ma anche di promuovere azioni in favore dei bambini», come ha spiegato la ministra nel corso di un seminario del telefono azzurro. Il Garante sarà una figura «svincolata da logiche burocratiche che ne limitano l'accesso da parte dei cittadini», avrà diffusione regionale, sarà agile e competente. La legge istitutiva sarà nazionale, ma la disciplina attuativa toccherà alle Regioni.

L'INTERVISTA

Chiara Saraceno: «Smembrare la comunità per salvare i più deboli»

ROMA Una cittadella di 240 famiglie con leggi proprie, tenuta insieme dall'omertà. Una «cittadella» nella quale da anni si consumano, complice il silenzio, violenze e abusi contro i minori. Fino ad arrivare al gesto estremo, all'omicidio di Simeone. Questo succede nei caseggiati occupati di via Capo delle Armi, a Ostia. Come intervenire? Lo abbiamo chiesto a Chiara Saraceno, docente di sociologia della Famiglia all'università di Torino.

Professoressa, gli episodi di violenza consumati a Ostia sono concentrati in un quartiere che è diventato un mondo a parte. Sono la povertà e il degrado le cause principali o si tratta di veri e propri fenomeni di delinquenza?

«La delinquenza può essere una forma estrema di degrado, quella in cui si arriva a perdere il senso della dignità altrui. Parlerai di delinquenza sociale nei confronti di questi individui. Mi chiedo dove fossero le forze dell'ordine, il Comune di Roma, gli assistenti sociali. Queste persone hanno chiesto di non essere viste e gli altri le hanno totalmente ignorate. Allora si è creato un mondo chiuso, con leggi proprie, dove qualcuno ha tentato anche di farsi giustizia da

sè. I più forti hanno imposto la regola del silenzio a danno dei soggetti più deboli. Eppure queste persone hanno rapporti con le istituzioni, i bambini vanno a scuola, Nardacci era in cura presso un centro di igiene mentale. Ma sembra che vengano dal nulla e ritornano nel nulla. E tutto questo succede alle porte di Roma. Non si deve permettere che si creino comunità così».

Quali sono gli interventi migliori?

«Bisognerebbe disarticolare questa comunità e agire sia con interventi di polizia per proteggere la vita delle persone a rischio, sia lavorando con ogni singola famiglia, valutando caso per caso. Dall'esterno bisogna continuare a vedere quali sono le famiglie che hanno le risorse per tirarsi fuori da questa situazione».

Qual è il pericolo più grande per i soggetti più deboli?

Il problema più grande è che questo sistema si riproduca nelle nuove generazioni. Se questi bambini crescono con l'idea che l'unica regola è quella interna al nucleo chiuso non hanno speranza. Non possono che ripetere quanto hanno subito. O ripetono le violenze o muoiono. Non hanno scelta.

De.V.